

Un umanista e pedagogo pordenonese del Cinquecento: *Marcantonio Amalteo*.

di Aidée Scala

La fertile stagione dell'umanesimo era approdata anche nel Friuli occidentale, grazie all'opera di celebri personaggi che nella seconda metà del Quattrocento si erano qui stabiliti per esercitare la professione di insegnanti nelle più rinomate scuole locali. Tra questi dotti letterati importante ruolo ebbe il laziale Marcantonio Sabellico (1436–1506): allievo del famoso umanista Pomponio Leto, insegnò retorica a Udine, divenendo un punto di riferimento per tutti gli studiosi della regione, e infine si trasferì a Venezia, dove assunse il ruolo di storico ufficiale della Repubblica e aprì una prestigiosa scuola di retorica che continuò ad essere frequentata dai rampolli delle più importanti famiglie pordenonesi e friulane. Alla sua scuola si formarono, ad esempio, l'umanista e nunzio apostolico Girolamo Rorario (1485-1556), ma anche illustri scrittori come Pietro Capretto (1427-1504) e Gian Francesco Fortunio (1460–1517). Dal 1468 troviamo attivo come insegnante a Pordenone, in più periodi, il vicentino Giovanni Stefano Emiliano detto il Cimbrico (1449–1499), che, nonostante le sue origini venete, dimostra un'indiscussa fedeltà politica alla casa d'Austria, come rivelano le sue opere ampiamente elogiative nei confronti degli imperatori Federico III e Massimiliano I¹. Con quest'ultimo, e fino alla conquista veneziana della città nel 1508, l'umanesimo pordenonese assume delle caratteristiche ben precise che riconosciamo in tutta una generazione di intellettuali, ossia i sentimenti politici filoasburgici e l'uso della lingua latina. Due motivi strettamente collegati tra di loro, ove il sogno umanistico del latino come lingua universale si coniuga con quello politico di un universale impero cristiano fatto proprio dalla casa d'Austria. Questo determinò spesso il destino di molte opere, rimaste inedite perché non gradite all'editoria allora imperante, quella veneziana, anche se nella maggior parte dei casi la circolazione manoscritta è un tratto distintivo di questa produzione letteraria, raffinata, dotta e un po' d'*élite*, ideata appositamente per una cerchia ristretta di eruditi, in grado di riconoscere e decifrare le allusioni e i riferimenti storici e mitologici in essa contenuti. Non è un caso se questo cenacolo di letterati che operavano sotto l'egida degli Asburgo si riuniva nella casa dei conti Mantica, illustri e influenti mecenati del Rinascimento pordenonese, che si erano arricchiti commerciando in panni e spezie con la Germania². Accanto all'iniziatore delle fortune della famiglia Mantica, Princivalle, che, guarda caso, era stato anche ambasciatore alla corte degli Asburgo, oltre che poeta dilettante in latino, facevano gli onori di casa Sebastiano (che scrisse una cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 e una cronaca particolare dei fatti del 1514) e la sorella Luigia, che si destreggiava con tatto ed eleganza, vera musa ispiratrice di questo salotto letterario³. Tra gli ospiti fissi di casa Mantica ritroviamo tutti gli umanisti formati alla scuola del Sabellico e del Cimbrico: i già citati Fortunio e Pietro Capretto, Iacopo di Porcia, Angelo Padavino, oltretutto il poeta riminese Pietro Caviceo.

E proprio nel cenacolo dei Mantica compiono i primi passi gli Amaltei, che con più generazioni di letterati tennero alto il nome della cultura pordenonese per vari secoli. Significativa al proposito la frase che il poeta e librettista teatrale Apostolo Zeno scrisse nel Settecento in una sua lettera all'erudito friulano Giusto Fontanini: *Egli è difficile trovare altra casa, che vanti dieci letterati in un secolo come quella degli Amaltei*⁴.

Della famiglia Amalteo troviamo tracce a Pordenone a partire dalla fine del XV secolo, quando i due fratelli Francesco e Daniele, di professione *mastri murari*, muratori specializzati, diremmo nel gergo di oggi, da Innsbruck si stabilirono nella città del Noncello.

La fama che avevano all'epoca i carpentieri tirolesi e l'abilità dei due fratelli fece sì che si creassero subito una buona posizione economica, tanto da prendere in affitto una proprietà agricola nel territorio dell'abbazia di Sesto al Reghena. Un atto del 1470

conferma infatti la cessione di questa proprietà a Giambattista, figlio di Francesco⁵. In questo atto compare per la prima volta il cognome *Amaltheus*, poi adottato da Giambattista per tutta la famiglia: “quelli della malta”, come venivano probabilmente chiamati questi muratori forestieri dal popolo pordenonese, *a-malta* in latino, diventarono gli Amalteo, dal soprannome legato alla professione di muratore ad un cognome latinamente ingentilito secondo l'uso degli umanisti che ben si adattava alla rapida ascesa sociale e culturale della famiglia; Amaltea era infatti anche il nome della capra nutrice di Giove.

A questo punto non mancava, per nobilitare la famiglia, che la concessione di uno stemma da parte dell'Imperatore: su fondo azzurro una cornucopia, il corno d'oro della capra Amaltea, ricolma di spighe e di frutti della terra⁶. Tra i figli di Daniele, alcuni continuarono l'antico mestiere di *muraro*: uno di essi è infatti quel “Pietro Amaltheo muraro” che compare in un'iscrizione sopra il coro della chiesa di Villanova come il suo costruttore, datata 1490. L'altro figlio, Francesco e suo figlio Andrea, risultano invece iscritti nel 1485 nei registri della confraternita pordenonese di Sant'Alò o dell'Arte dei fabbri. Se il ramo di Daniele si estingue subito, fin dal primo Cinquecento, Giambattista, figlio di Francesco, conquistò una posizione economica agiata, come dimostra la divisione del gran numero di beni da lui posseduti, case e terreni, ai figli nati dal matrimonio con la pordenonese Daniela Ortiga: nell'atto, oltre ai tre fratelli che continuarono il mestiere di muratori, Gerolamo, Daniele e Bartolomeo, compaiono tre sorelle, Franceschina, nubile, Lucia, sposata al pordenonese Antonio di Barnaba, e Natalia, sposa di Lunardo della Motta, da cui nacque il pittore Pomponio; vi sono poi gli iniziatori della dinastia di Amaltei umanisti: Marcantonio, che figura già “pubblico professore”, il quindicenne Francesco e il fratello maggiore Cornelio Paolo, “frate francescano, pubblico notaio imperiale e giudice ordinario⁷”. Cornelio, distintosi come allievo del Cimbriaco per la sua vena poetica, ebbe i suoi più importanti riconoscimenti e iniziò la sua carriera letteraria alla corte asburgica⁸, dove erano ben visti i letterati di origine italiana, come esportatori oltralpe di quella rinomata cultura umanistica latina che ormai nella sua patria d'origine andava estinguendosi, dietro l'affiorare di nuove istanze, come l'uso del volgare e le limitazioni imposte dal nuovo clima più austero preriformista. Contatti tra i circoli letterari di Pordenone e l'università di Vienna si erano instaurati fin dal 1486, quando l'umanista Bernardo Perger era venuto nella città friulana in qualità di “oratore cesareo”, ossia rappresentante dell'imperatore Massimiliano, ma i letterati friulani rivestono anche il ruolo di poeti e diplomatici di corte, grazie alla loro buona conoscenza del latino, lingua di una universale *res publica literarum*, ma anche lingua internazionale della diplomazia, che, unita alla loro particolare condizione di sudditi di territori attigui ai domini asburgici, consentiva di affidare loro importanti incarichi presso le corti europee e la curia papale. Così fu per Marcantonio Amalteo, *Marcus Amaltheae Fama secunda domus*, secondo lume letterario della famiglia, come egli amava definirsi in più luoghi delle sue opere. Egli fu condotto a Vienna nel 1493, appena diciottenne⁹, dal fratello maggiore Paolo che era già ben addentrato a corte, per iniziare la carriera di *ludi magister*, cioè maestro di scuola. Dietro la guida e con l'appoggio del fratello che, di dieci anni più anziano, gli aveva fatto da maestro in patria¹⁰, fu introdotto negli ambienti letterari. Da Vienna venne chiamato in Ungheria dall'illuminato sovrano Mattia Corvino, umanista e protettore di letterati, con l'incarico di canonico della cattedrale di Győr e maestro di latino, un riconoscimento non trascurabile per la sua giovane età. Qui si trattenne almeno fino al 5 febbraio 1495, data di una lettera del fratello Cornelio Paolo, in cui gli scrive da Pordenone invitandolo a tornare a casa per contrarre matrimonio con una nobile e bella fanciulla di Motta e gli offre pure una cattedra in quella città: “*Gli abitanti di Motta – scrive Cornelio Paolo – dove ho svolto la professione di pubblico maestro per alcuni mesi, vorrebbero davvero che tu venissi qua...e non ti nascondereò che un cittadino di Motta, di ottima condizione e fortune, apprezza tantissimo le tue doti e vorrebbe darti in sposa sua figlia, che per carattere, bellezza ed età sarebbe perfetta...tu fa in modo di tornare, cosicché ogni cosa possa andare secondo le nostre aspettative*”¹¹. Alla fine del 1495 o inizio del 1496 Marcantonio fece ritorno in patria, cedendo alle richieste del fratello, ma anche perché mentre era in Ungheria gli era morto il padre e voleva portare un po' di conforto alla madre. Se il matrimonio con la giovane di Motta non avvenne, non si sa se accettò l'offerta della cattedra, certo è però che iniziò la sua lunga carriera di insegnante, come egli stesso testimonia nel 1524 in una lettera al vicario del vescovo di Concordia Luigi Rizzato, in cui afferma: “*Io, amico mio diletissimo, come penso già sai, sono già quasi ventotto anni che mi dedico senza sosta all'educazione dei fanciulli, e tuttavia a malapena ho di che mangiare e vestirmi*”¹², ove leggiamo una denuncia

della difficile condizione dei letterati, comune a tanti suoi contemporanei, costretti per vivere ad entrare nel ceto ecclesiastico, per garantirsi qualche beneficio che li aiutasse ad integrare le entrate di insegnanti pubblici o istitutori privati.

Così fece anche il nostro Marcantonio: nel 1503, dopo la morte del figlio naturale Vittorino¹³ e di sua madre, di cui nulla sappiamo, fu consacrato prete da Nicolò Chierigati vescovo di Concordia¹⁴. Nel frattempo però aveva insegnato a Belluno e, dal 1498, a Udine, dove aveva stretto amicizia con i dotti del luogo, come il notaio e umanista Antonio Belloni e in particolare con Francesco Porzio¹⁵, anch'egli umanista e notaio. Sono di questo periodo l'Ode in onore di S. Nicolò, protettore degli studenti e un epitaffio per una giovane donna udinese di nome Anna, figlia di un pittore e fanciulla di eccellente bellezza e doti morali, tanto da sembrare una ninfa o una dea e che il poeta definisce "allieva di Minerva" per la sua intelligenza. Dopo il 1503, come sostiene anche il Liruti¹⁶, non si allontanò dal Friuli e dal Veneto, insegnando lettere greche e latine a Motta, dove, oltre a essere pubblico insegnante, svolgeva anche le funzioni di sagrestano della chiesa di Santa Maria degli Angeli, a San Vito, Pordenone, Serravalle e Belluno. Nel 1519 fu chiamato dal conte Girolamo di Savorgnano nella fortezza di Osoppo, dove doveva sbarcare il lunario come educatore dei suoi ventitré figli avuti da quattro matrimoni¹⁷, tra cui vi era Giulio Savorgnan, poi celebre architetto militare. A Osoppo Marcantonio rimase fino alla fine del 1520, ma il luogo era austero e inaccessibile, ed era un periodo di carestia e di assestamento politico per il Friuli, conteso tra gli Asburgo e la Serenissima. Soffrendo la solitudine e la mancanza dei suoi amici, nonostante venisse trattato con tutti i riguardi, alla fine il nostro sacerdote e *magister* deliberò di tornare a San Vito, dove aveva anche stretto parecchie amicizie con le famiglie del luogo: i Tani–Altan, i Cesarini e i Malacrea. Qui riprese l'incarico di pubblico insegnante per il triennio 1521–24, finché la sua condizione sacerdotale non gli portò qualche agognato beneficio economico: con l'intercessione di Girolamo Aleandro¹⁸ riuscì ad ottenere prima l'incarico di cappellano dell'Altare del Corpo di Cristo e poi il vicariato della cattedrale della città, che gli venne ceduto in affitto da Pietro Rizio, nipote del vescovo di Concordia¹⁹. Da questo incarico venne però dimesso già nel 1525 (come sappiamo da una sua lettera del 1537, in cui afferma di non essere ancora riuscito ad ottenere né a trovare un beneficio sacerdotale²⁰), richiamato dalla comunità di Serravalle a ricoprire la prestigiosa cattedra che era stata del celebre umanista Gian Antonio Flaminio²¹. Qui si trasferì per un triennio, fino al 1528, con la sorella Lucia, rimasta vedova, che gli faceva da governante, e vi aprì una pubblica scuola che ebbe una notevole affluenza di allievi, richiamati dalla sua fama di insegnante, come egli stesso ci narra in una lettera al nipote Paolo, del 2 aprile 1525, scritto molto interessante perché illustra i suoi metodi di insegnamento: "*Sappi pertanto che sono tenuto da tutti in grande credito e uguale considerazione, perché non mi trattano come un semplice e vile maestro, ma tutti, provinciali e cittadini, hanno molta stima di me come insegnante e sono ben lieti di avermi tra loro...così tutte le nostre masserizie che dal paese di S. Vito avevamo potuto caricare su tre carri, sono state trasportate il giorno dopo a Serravalle, insieme a mia sorella Lucia...gli abitanti del luogo ci hanno trovato una casa sufficientemente comoda, per quanto era possibile in tanta penuria di alloggi, e vi abbiamo aperto una scuola pubblica, dove a poco a poco affluiscono sempre un maggior numero di fanciulli, e aumentò a tal punto che ormai ci sono già più di 85 allievi, di ogni grado ed età, sotto i vent'anni²²*". I ragazzi dovevano avere già una certa conoscenza della lingua latina ed essere piuttosto veloci e diligenti nell'apprendimento, se già dalla prima settimana Marcantonio iniziava ad illustrare loro Catone, autore che ben si addiceva, con la sua moralità, ad educarli ai sani e onesti costumi. Il piano d'insegnamento continuava poi con Virgilio: "*Cominciai a spiegare il primo libro dell'Eneide e la terza Ecloga delle Bucoliche. Tre giorni dopo proseguii con Sallustio e con le epistole di Ovidio. E non molti giorni dopo, su richiesta del pretore e su esortazione di alcuni cittadini, tenni una pubblica lezione sul De officiis di Cicerone²³*". Il Liruti pone l'accento sul metodo educativo di allora, diverso da quello che si praticava ai suoi tempi, nel Settecento. Certamente l'Amalteo non poteva mettere in pratica completamente il metodo didattico di Vittorino da Feltre, di cui era un fervido ammiratore, che consisteva nella scuola intesa come *ludus*, cioè come gioco, in un pieno equilibrio tra lo sviluppo delle attività fisiche e intellettuali, un modello che era divenuto realtà soltanto a Mantova, dove con la protezione dei Gonzaga era nata questa scuola innovativa e sperimentale, denominata "Ca' Zoiosa". Ma la scuola di Marcantonio era comunque una scuola laica ed umanistica, tutta improntata sullo studio dei migliori autori antichi, che quando, col concilio di Trento e la Controriforma, l'insegnamento diventerà retaggio degli ecclesiastici (basti pensare alle numerose scuole

gestite dall'ordine dei gesuiti) e la chiesa eserciterà il suo vigilante controllo sulla cultura, dovrà lasciare il posto a quella religiosa e basata sull'insegnamento degli autori cristiani e della teologia²⁴. Ai tempi dell'Amalteo era però ancora possibile una libera circolazione delle idee e della cultura, e in Friuli giungevano addirittura libri luterani, così come era vivo il legame tra i letterati friulani e i dotti d'oltralpe. Lo dimostra anche il nostro Marcantonio, che, in virtù della sua amicizia con l'Aleandro, a sua volta molto legato ad Erasmo da Rotterdam, entrò in contatto con le idee della Riforma. Compose un epigramma in lode dell'umanista olandese e trascrisse come prefazione al suo libro di epigrammi l'orazione *Calumnia non esse credendum*, tratta da un libro di Melantone²⁵. Del periodo passato a Serravalle è l'inventario delle masserizie della casa dell'Amalteo, riportato da A. Benedetti²⁶, da cui manca però, per nostra sfortuna, proprio l'elenco dei libri da lui posseduti, ma dall'indicazione che erano contenuti *"in quatro scanzie in camera"*, possiamo intuire che fossero in gran numero.

Dopo la parentesi del triennio a Serravalle, non essendogli stata rinnovata la cattedra, Marcantonio ricominciò a viaggiare da un luogo ad un altro per esercitare la sua professione di maestro pubblico, sempre accompagnato dalla sorella Lucia. Nel 1529 lo troviamo a Pordenone dove, grazie all'amicizia con l'influente famiglia Mantica e all'intercessione dell'Aleandro, ottenne il beneficio ecclesiastico dell'altare del SS. Crocefisso, che gli fu molto utile per rimpinguare le sue rendite patrimoniali e derivanti dall'insegnamento, sempre insufficienti²⁷. Fu sempre l'Aleandro a procurargli un altro beneficio, quello della chiesa di S. Nicolò a Motta, esortandolo a proseguire nella sua attività di insegnante, anche se dopo tanti anni avvertiva i primi segni di stanchezza di quella faticosa professione e ormai desiderava ritirarsi a vita privata, come si desume da un'epistola elegiaca a Francesco Porzio udinese, in cui descrive anche la sua fatica nel doversi contemporaneamente occupare anche della cura d'anime: *"Ahimè, Francesco, ora una preoccupazione molto grave mi toglie tutte le forze! Devo fare il custode del gregge del Signore. E infatti ora ascolto le deprecabili colpe dei peccatori, ma una volta che li ho ascoltati, insegno loro la via della salvezza, ora conduco i probi negli ameni pascoli, sotto la protezione del corpo di Cristo, come Egli fece coi suoi discepoli. E intanto la Chiesa ascolta la nostra preghiera e il buon cibo viene assimilato, attraverso le orecchie, dagli animi. Talvolta affido i corpi privi di vita al sepolcro, quando lo spirito celeste sale alle stelle"*. Invece, accontentando i desideri di quel prelado, per debito di gratitudine, il nostro Marcantonio fece nuovamente le valigie e si trasferì un'altra volta a Motta ove riaprì una pubblica scuola. Finalmente nel 1540, dopo una vita dedicata all'insegnamento e ormai sessantacinquenne, ottenne in commenda l'antica pieve di Zoppola²⁸, che era stata dell'Aleandro, e la mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1563, dividendosi tra la cura d'anime e i suoi amati studi letterari. Nel 1544, a Zoppola, l'Amalteo compose anche l'unica sua opera in lingua volgare: la *Lauda et oratione alla beata Vergine Maria*, dedicata *alla generosa et pudicissima Signora Alouisa Mantica*, che già abbiamo ricordato come musa e benefattrice di letterati. Vorrei dare solo un saggio del lungo componimento che inizia così:

Vergine bella, immacolata et pura,/ Iddio te salvi, et tue virtù mirande/ Vogli impartire a me fral creatura./ Vergine eccelsa el cui nome si spande/ dall'Euro chiaro al Zephiro possente,/ Dall'umido Austro all'Aquilo grande,/ Vergine saggia, et umile et potente/ In cui se chiuse el figliol'ab eterno/ Del summo padre per salvar la gente/ Prega (te prego) el padre ed Re supremo,/ Che prender fece carne nel tu'hostello/ Liberi tutti dal cocente inferno.

Lo stile del componimento lascia intendere una attenta conoscenza della poesia volgare italiana, degli stilnovisti e del Petrarca, per cui si suppone che sia a lui appartenuto quel codice del XVI secolo, riccamente miniato, contenente il Canzoniere e i Trionfi del Petrarca oggi conservato nella Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli²⁹. Il resto della sua produzione letteraria è invece in latino. Un suo primo componimento, del 1513, intitolato *Pauliades*, narra della vita di S. Paolo Eremita, ed era in sostanza una versione poetica in esametri di quanto al proposito aveva scritto S. Girolamo. Una copia di questo poema, che aveva riscosso in vita dell'autore una certa fama, era conservato manoscritto nella biblioteca del convento camaldolese di S. Michele di Murano, ed andò purtroppo perduto a causa dei saccheggi compiuti dalle armate napoleoniche nel 1797 e nel 1810. Sappiamo però della sua esistenza grazie ad alcune lettere di Marcantonio, in cui prescrive la lettura del poema ad un suo allievo, un certo Tizio Cesano³⁰ e grazie all'inventario della biblioteca di Murano steso alla fine del Settecento dall'abate Giovanni Benedetto Mittarelli. Migliore fortuna

ebbero le altre opere dell'Amalteo, da lui stesso raccolte in due manoscritti autografi, che si salvarono grazie a Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, ove ora sono conservati³¹. Uno, che figura con la segnatura di Codice Marciano Latino Classe XII, 98 (4726), contiene un centinaio di poesie latine di vario metro, in gran parte epigrammi, suddivise in sei libri. In origine i libri erano quattro, come si legge dal titolo: *Marci Antonii Amaltei Epigrammata libri quattuor*, poi vi furono aggiunti dall'autore altri due libri. Il manoscritto, come in esso si legge, fu ultimato nell'agosto del 1546, mentre la lettera di premessa ai lettori è del maggio 1548. Le poesie sono dedicate ad amici e cultori dell'umanesimo, come Nicolò Chierogati, vicario di Concordia, o i già citati Francesco Porzio e Girolamo Aleandro. Con loro Marcantonio può liberamente rifarsi a Seneca o Cicerone, sicuro di essere compreso, o lasciarsi andare a preziosi riferimenti alla mitologia antica. Molti componimenti poi non sono altro che brevi massime di carattere morale, in cui sentiamo condensata tutta l'antica saggezza dei romani nell'affrontare la vita quotidiana: la vecchiaia che incombe, la bellezza che sfiorisce, la fatica del lavoro e le sue ricompense, in uno stile secco, ma incisivo, che ricorda Catone. Leggiamo, ad esempio, questo breve epigramma che ha per titolo *De speculo*, "Lo specchio": *Hoc noto se speculo iuvenis, spectetque puella, / sed, quae rugosa est fronte, recedat anus.*

Guarda come si specchia il giovane, si rimira la fanciulla, ma come fugge la vecchia dalla fronte rugosa!

Stupisce la capacità dell'autore di creare efficaci versi poetici da argomenti di per sé così prosastici; si veda ad esempio, quest'altro epigramma, intitolato *Monostichon de nuce*, "Monostico sulla noce", quasi un proverbio popolare:

Prima nucum prodest, nocet altera, tertia mors est.

La prima noce fa bene, la seconda fa male, la terza uccide.

A questo fa da *pendant* il *Monostichon de vino*, "Monostico sul vino":

Vinum acuit sensum, modice si sumitur ulli

Il vino rende i sensi più acuti, se assunto in modesta quantità!

Altre poesie sono dedicate all'amore, come l'epigramma dal titolo *De vi amoris*, "Sulla forza dell'amore, definito *"furibundus amor"*, forza della passione che rende gli uomini folli. L'Amalteo sembra insomma incarnare la teoria del giusto mezzo e di un' *aura mediocritas* che sono proprie di tutta una tradizione romana, da Catone a Orazio, e che ci danno un'idea del personaggio, perché egli le mise realmente in pratica per tutta la sua vita. Dalle sue poesie emerge insomma la figura di un maestro scrupoloso, di un uomo preciso e morigerato, ma dotato di una buona dose di buon senso, oltre che di una vasta cultura e una profonda sensibilità, che traspare ad esempio nella suggestiva "invocazione notturna al sonno", di una musicalità quasi virgiliana. Vorrei riportare, a titolo di esempio, solo i primi versi, quasi un'intima preghiera: *Somme veni, placidamque mihi largire quietem / Auxilium vitae te rogo, Somne veni. / Cuncta tenet requies, imitantur et alta domorum / culmina iam requiem, tu mihi somne veni.*

Vieni, o Sonno, e concedimi una placida quiete, o Sonno, fonte di vita, vieni. Tutto è pace, dormono anche gli alti camini delle case, vieni, o Sonno da me!

Toccante è pure l'epitaffio per la prematura morte del piccolo Ferdinando Tani di S. Vito, in cui il poeta sembra veramente piangere questo bambino di nobile famiglia e di promettente ingegno crudelmente strappato dalla vita all'età di quattro anni, e nella commozione dei suoi versi sentiamo riemergere il ricordo della morte del figlio Vittorino, perso in tenera età. Accanto a quello della vecchiaia, il tema della morte è molto sentito dall'Amalteo ed ispira le sue più pagine più belle, epigrafi di intensa umanità e di dolce e malinconica poesia, come il famoso epitaffio per la morte del fratello Cornelio Paolo: *Conditus hic ego sum, Deus et nova gloria vatum, / Paulus Amaltheae prima favilla domus. / Quem Nao progeniuit, coluit sacer Ordo Minorum, / nec minus immensi pagina sacra Dei. / Caesaris Austriaci dum carmine gesta reponit, / Heu! Procul a Patria mors violenta rapuit.*

Sono qui sepolto, io, divina gloria dei poeti, Paolo, prima gloria della famiglia Amalteo, che il Noncello generò, e il sacro ordine dei frati minori accolse; compose un poema sulle gesta dell'Imperatore d'Austria così come versi sacri in onore di Dio onnipotente; Ah! Una violenta morte lo rapì, lontano dalla patria.

Il lungo *Sapphicum de mense Aprili* rivela invece l'influenza delle Bucoliche o delle Georgiche di Virgilio, nell'esaltazione della fertilità della terra e della primigenia forza della natura che ogni anno a primavera si rivela in tutta la sua bellezza. Non mancano i componimenti di carattere didattico, indirizzati ai suoi discepoli, e gli epigrammi dedicati ai fratelli, come il famoso epitaffio a Cornelio Paolo o l'epigramma *Ad Mercurium de primo puero Francisci Amalthei fratris*, in cui invoca Mercurio e tutti gli dei ad assistere il fratello Francesco, a concedergli il dono della loquacità e a farlo divenire un buon retore. Il nostro poeta non sembra quindi soltanto abbandonarsi ad un puro *divertissement* letterario, ma assumere il ruolo di portavoce di tutta una tradizione poetica e letteraria.

Quelle *humanae litterae*, patrimonio dell'antichità reincarnatosi nell'umanesimo ci appaiono più che mai nell' Amalteo, uno degli ultimi cantori dell' umanesimo latino, come una preziosa eredità da salvaguardare, dal tempo e dagli errori degli uomini. L'altro codice, pure autografo, che porta la segnatura di Codice Marciano Latino Classe XI, 93 (4157), contiene ben 120 epistole latine divise in sei libri senza ordine di tempo e un'orazione dedicata al vescovo di Concordia Giovanni Argentino nel 1528. Le lettere, nello stile di Cicerone caro agli umanisti, sono precedute da passi di Isocrate, Plinio, Lucrezio e Petrarca, come a suggellare la propria opera con il costante esempio e riferimento ai più importanti autori antichi. Le epistole sono dirette ad amici e parenti o illustri personaggi che appaiono anche come dedicatari delle poesie. Ritroviamo il consueto gruppo di amici umanisti come l'Aleandro o il Porzio, personaggi dell'ambiente pordenonese come Ippolito Marone, Valerio Mantica, Iacopo Asteo, ecclesiastici come il vescovo di Concordia Giovanni Argentino, ma l'Amalteo rivela i suoi legami anche con nobili friulani come gli Strassoldo o veneti come il patrizio Francesco Donà. Non mancano le epistole di argomento pedagogico dirette ai suoi allievi, in cui dà prova di tutta la sua esperienza e la sua abilità di insegnante, e quelle ai suoi nipoti o parenti, da cui si sono potuti ricostruire molti episodi della sua vita. Dalle sue opere viene fuori insomma il perfetto ritratto di un rappresentante della cultura friulana del tempo, troppo spesso trascurata e invece importante perché inaspettatamente fertile e ricca di legami con il resto d'Italia e coi letterati d'oltralpe, ma ne emerge anche la figura esemplare di tanti letterati dell'epoca: *Se per caso mi chiedi chi sia, e il mio nome e la mia condizione, quale sia il mio lavoro e il mio compenso: sappi che ho raggiunto la fama di un Flaminio, e il mio nome è un nome illustre: mi chiamo Marco, seconda gloria della casa Amaltea. La mia patria è il porto che un tempo formò la sponda destra del Noncello, di mestiere faccio il maestro, e il mio stipendio è di sessanta scudi, ma quello che conta di più è che sono un uomo onesto per tradizione di famiglia* ³².

Questo è l'incisivo autoritratto che, con una punta di orgoglio, il poeta fa di sé in un epigramma, restituendoci l'immagine di uomo che non ha mai ceduto a compromessi. Ma, si sa, anche allora la cultura non dava facilmente da vivere, così ormai anziano, da Motta, Marcantonio si lamentava in un altro suo componimento:

Ahimè, mi tocca vivere invisibile agli dei, distrutto dalla vecchiaia e dall'estrema povertà. Infatti sono ormai trascorsi tredici lustri della mia vita, ma la mia veneranda età non ha ancora raggiunto pace e tranquillità. Un tempo possedevo in abbondanza non ricchezze, ma una sorte benigna ed ero sicuro che nulla mi mancava, tutti gli agi della fortuna mi applaudivano ed io ricambiavo sorridendo il loro applauso con tutta la mia gratitudine. Da quando sono diventato povero, non mi sorridono né le ricchezze, né la sorte: sono un povero vecchio disprezzato da tutti.

Nonostante le difficoltà di sbarcare il lunario, Marcantonio non ha mai accettato di servire i potenti e divenire, come il fratello Paolo, poeta di corte. Ha sempre preferito rimanere un umile prete di provincia sempre a caccia di un beneficio che gli permettesse di vivere decorosamente, un indefesso e paziente educatore di giovani a cui dedicò gran parte della sua lunga esistenza, rimanendo per tutta la vita un innamorato cultore delle *humanae litterae*, come dichiara in uno dei suoi ultimi epigrammi:

*Ormai sono passati quattordici lustri della mia vita, ma non per questo la stanchezza mi distrae dagli studi. Anzi, la mia mente nello studio riacquista sempre più vita e vigore e ne trae sempre nuova soddisfazione, e di questo, invecchiando, mi rendo conto sempre di più*³³.

NOTE

1) Giovanni Stefano Emiliano detto il Cimbrico dai Cimbri, popolazione germanica che secondo la leggenda avrebbe fondato la città di Vicenza. Fu incoronato per ben due volte del lauro poetico dagli Asburgo, prima dall' imperatore Federico III nel 1469, durante una sua visita a Pordenone, poi a Linz, nel 1489, da Massimiliano.

2) Sulla facciata del palazzo Mantica, in corso Vittorio Emanuele, si legge ancora la lapide con i versi del Cimbrico "In vetustissima laude et origine Manticarum" che ricordano le riunioni di questo cenacolo di letterati:

Tu qui Cimbrici rudis Poetae

Versus Endecasyllabos notabis

Rideto licet, et jocator usque

Hanc scibus Juvenum esse Manticarum

Sic vernantem domum hospitalitate

Hirsutum Thraxeam movere possit

Non sunt indigenae senses Naonis

Sed Comi veteres novi coloni

Et Mantua tripodas genus locutae

Nomen Nobilium unde Manticarum

Si quis postulat hanc fidem videre

Annales repetat vetustiores.

Q. Emilianus Cimbrici MXID Idibus Martii.

V. A. BENEDETTI, *La cultura umanistica in Pordenone*, in "Il Noncello", I, 1950.

3) A. BENEDETTI-A. CASSINI, *Cinquecento e dintorni*, Ediz. "Il Noncello", 1984, pp. 25-26.

4) La frase, nella lettera 828 al Fontanini, si legge anche in A. BENEDETTI, *Terreni con vincoli feudali nel territorio di Zoppola concessi ai membri della famiglia Amalteo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLVIII, 1967-68, pp. 175-181.

5) V. A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amalteo umanista pordenonese*, Udine, Arti grafiche friulane, 1969, estratto dagli "Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine", 1966-69, pp. 77-79.

6) È Gerolamo Aleandro Junior, nipote di una Amalteo, a darci queste notizie nella prefazione all'edizione di una raccolta di poesie dei tre fratelli Amalteo, Gerolamo, Giambattista e Cornelio, stampata a Venezia nel 1627: "E non solo questi tre fratelli furono discepoli di Apollo, ma altri ancora prima di loro, tanto che con poetica invenzione cambiarono il cognome che precedentemente portavano, e ottennero con cesareo privilegio di assumere come stemma il corno della capra Amaltea, ripieno dei frutti dei campi a indicare l'abbondanza di ingegni della loro nobile famiglia", v. G. PIZZI, *Storia degli Amaltei*, Oderzo, Edizioni Becco Giallo, 1990 e A. BENEDETTI, *Terreni con vincoli feudali*, cit.

7) V. G. PIZZI, *Storia degli Amaltei*, cit., p. 10.

8) Cornelio Paolo, *Amalthee prima favilla domus*, come lo definisce in un epitaffio il fratello Marcantonio, insignito nel 1489 dall'imperatore Federico III della corona d'alloro, divenne frate minore di S. Francesco, ma pur dedicandosi allo studio delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, non trascurò la poesia latina. Fu insegnante a Motta di Livenza, dove ebbe come allievo Girolamo Aleandro, a Pordenone, dove fu chiamato dai suoi concittadini, a Trento, a Belluno e a Vienna, dove ebbe la cattedra di arte poetica e retorica all'università, avendo tra i suoi discepoli il sedicenne Giovanni Spiessheimer, cioè il futuro storico e umanista detto "Cuspiniano", Cornelio Paolo divenne anche precettore dei figli del principe tedesco Marquardo di Brisach, segretario dell'imperatore Massimiliano. Fu in amichevoli rapporti con gli umanisti pordenonesi che risiedevano alla corte asburgica, dov'era molto apprezzato per la sua virtù e per i suoi versi poetici. Compose il *De bello germanico adversus hereticos*, in cui celebrò le imprese di Massimiliano contro i ribelli boemi, alcuni epigrammi, egloghe ed epistole, molte delle quali sono andate perdute o disperse. Nel 1517 morì a Vienna crudelmente assassinato, forse perché creduto un inquisitore del Sant'Uffizio in Germania, a causa del suo impegno contro i riformati tedeschi.

9) Nonostante il LIRUTI nelle sue *Notizie delle vite e delle opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Fenzo, 1762 (parte seconda, capitolo primo, p. 11), fissi la data di nascita di Marcantonio nel 1474, egli sarebbe nato nel 1475, come si desume da una lettera da lui scritta il 4 settembre al giureconsulto pordenonese Daniele Crescendolo (libro I, epistola 2) in cui di sé afferma: *octavum iam et trigesimum annum agam*, e si lamenta di non aver ancora ricevuto nessun beneficio sacerdotale; in un'altra lettera del 1528, diretta a Girolamo Aleandro vescovo di Brindisi, afferma poi: *quartum et quinquagesimum vitae annum transegi*; c'è poi un'orazione dell'ottobre 1528, dedicata al vescovo di Concordia, in cui egli si definisce: *ego, Presbyter, iam pene quintum et quinquagesimum vitae annum*. In un'ode a Paolo Amalteo, suo nipote, ci informa anche del giorno della sua nascita, il 5 marzo: *Paule, num quaeris quid agam calendis /martii? Quo me voluere mense/ Fata metiri, et simul auspicari/ tempora vitae*. Così anche in un epigramma al fratello Francesco: *Tertia lux hodie Nonarum Martis ab orbe/ natalem nobis*. Notizia del giorno, mese ed anno della sua nascita ci dà poi in un epigramma del primo libro, in cui rimpiange di aver perduto il primo dente all'età di trent'anni: *Iam sol quingentos post mille revolverat orbis/a Domino nato, quintus et annus erat./ Sex mihi Olympiades, primumque peregerat annum/ Quinta dies Martis mense repente novo./ Hinc anni finem gelido monstrante Decembri./ luce Thomae, primus dens mihi ab ore cadit*.

10) Egli infatti lo definisce *Paulus Amaltheus mihi frater et arte magister* in un epigramma indirizzato al sacerdote Lorenzo Faceto, composto durante un soggiorno a Belluno col fratello.

11) Il passo della lettera, conservata nel codice Marciano 4157, manoscritto contenente epistole di Marcantonio, ma alla fine anche lettere a lui dirette dal fratello Paolo, è riportato in latino anche da LIRUTI, cit., p. 12.

12) *Ibidem*.

- 13) In nome dell'educatore Vittorino de Rambaldoni, detto Vittorino da Feltre (1378–1446), di cui Marcantonio condivideva gli ideali pedagogici umanistici.
- 14) Come si legge in un'elegia *Ad Nicolaum Chieregatum Concordiensem/ vicarium dignissimum doctissimumque*.
- 15) Francesco Porzio (1470–1529), della famiglia udinese de' Porcari, di cui cambiò il nome nel più nobile Porzio, abitava nel borgo di Poscolle. Sull'amicizia col Porzio, che mantenne fedele fino alla morte e con cui ebbe costante corrispondenza, Marcantonio scrisse anche una poesia: *Nam quid amicitias memoras mihi prisca vetustas/ Herculis, Acacidæ, Theseos, aut Pylade? Tum referas veterum priscis celebrata poetis/ Nomina, quosque fides, claraque fama canit;/ mutua cum fuerit tibi cognita gratia nostra/ Nec minimum nostræ pondus amicitiae*.
- 16) Cit., p. 14.
- 17) Girolamo Savorgnan (1467–1529), ebbe ventitré figli dalle sue quattro mogli: Maddalena della Torre, Felicità Tron, Diana Malipiero e Orsina Canal.
- 18) Girolamo Aleandro, Motta di Livenza, 1480-Roma, 1542. Studioso di lettere, fu amico di Aldo Manuzio ed insegnò a Venezia, all'università di Parigi e ad Orléans. Esperto di politica, ebbe una parte importantissima nel tentativo di risolvere la crisi tedesca per la riforma luterana. Nel 1520, recatosi in missione in Germania, ottenne dalla dieta di Worms la condanna di Lutero. Nominato nunzio alla corte di Francia, nel 1525 venne fatto prigioniero, assieme al re Francesco I, durante la famosa battaglia di Pavia. Nel 1538 fu elevato al porporato. Oltre a manoscritti greci e latini, lasciò il trattato *De habendo concilio* allo stato di abbozzo, ma che tuttavia servì di guida ai lavori di preparazione del Concilio di Trento, che egli da tempo propugnava.
- 19) Come leggiamo in una sua lettera dell'11 maggio a Luigi Rizzatto Mottense: *"Nos in officio huius Vicariatus eo minorem auctoritatem retinemus, quo contra auctoritatem huius Communitatis [S. Viti] cum Domino Petro Rizio de huiusmodi Vicariatu conventionem fecimus*. Cfr. LIRUTI, cit., p. 15.
- 20) *Ibidem*.
- 21) Gian Antonio Flaminio (1456-1536), nato a Imola, ma vissuto fin da giovane a Serravalle, studiò a Bologna e a Venezia e divenne un pubblico professore famoso e richiesto dalle maggiori città venete. Aprì a Bologna un modello di scuola sperimentale, simile a quella fondata da Vittorino da Feltre a Mantova. Scrisse il celebre dialogo *De liberorum educatione et institutione*, in cui espone le sue teorie educative.
- 22) Il passo della lettera è riportato, in latino, da LIRUTI, cit., p. 16.
- 23) *Ibidem*.
- 24) Sugli ideali pedagogici umanistici, cfr. D. CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975.
- 25) Sulla circolazione di idee luterane a Pordenone, v. A. BENEDETTI, *Riflessi luterani in Pordenone*, in "Atti Accademia di Udine", 1954–57, serie VI, vol. XIV. Più in generale, sulla Riforma in Friuli, v. P. PASCHINI, *Eresia e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, "Lateranum", Nuova serie, XVIII, n. 1–4, Roma, 1951.
- 26) *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese*, Udine, Arti grafiche friulane, 1972, estratto da "Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine", 1970–72, pp 34–36.
- 27) Il BENEDETTI, in *Marcantonio Amalteo*, cit., p. 26, nota 45, riporta il "Catastico dei benefici ecclesiastici" del 1564 della Diocesi di Concordia, in cui risulta che il beneficio del SS. Crocefisso fruttava una discreta rendita. Il LIRUTI non cita l'acquisizione di questo beneficio da parte dell'Amalteo, ricordando invece il suo tentativo (fallito) di conseguire la Mansionaria di S. Pietro e Paolo nella chiesa di S. Marco di Pordenone, giuspatronato dei conti Ricchieri, cit., p. 17.
- 28) V. G. VALE, *Pievani, Vicari, Arcipreti della Pieve di S. Martino di Zoppola*, Pordenone, Arti Grafiche Cosarini, 1946 e A. BENEDETTI, *Terreni con vincoli feudali*, cit.
- 29) V. BENEDETTI, *Marcantonio Amalteo* cit., p. 16.
- 30) Cfr. LIRUTI, cit., p. 21.
- 31) V. PIZZI, cit., p. 27.
- 32) L'epigramma è riportato in latino da LIRUTI, cit., p. 22.
- 33) Anche questo epigramma e il precedente sono riportati in latino da LIRUTI, cit., p. 19.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Mille protagonisti per 12 secoli nel Friuli occidentale – Dal 700 al 1900 – Dizionario Biografico*, Pordenone, EditAdria, 2000.
- BENEDETTI, A., *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri*, in "Il Noncello", collana di monografie pordenonesi, II, 1952.
- BENEDETTI, A., *Cornelio Paolo Amalteo umanista pordenonese*, Udine, Arti grafiche friulane, 1969, estratto da "Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine", 1966–1969.
- BENEDETTI, A., *La cultura umanistica in Pordenone*, in "Il Noncello", collana di monografie pordenonesi, I, 1950.
- BENEDETTI, A., *L'attività educativa e poetica del Cimbrico (1449–1499) e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica in Friuli*, Udine, Arti grafiche friulane, 1963, estratto da "Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine", 1960–63.
- BENEDETTI, A., *Marcantonio Amalteo umanista pordenonese*, Udine, Arti grafiche friulane, 1972, estratto da "Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine", 1970–72.
- BENEDETTI, A., *Riflessi luterani in Pordenone*, in "Atti Accademia di Udine", 1954–57.
- BENEDETTI, A., *Terreni con vincoli feudali nel territorio di Zoppola concessi ai membri della famiglia Amalteo*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XLVIII, 1967–68, pp. 175–81.
- BENEDETTI, A. – CASSINI, A., *Cinquecento e dintorni*, Ediz. "Il Noncello", 1984.
- CANTIMORI, D., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975.

KRISTELLER, P. O., *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the renaissance in italian and other libraries*, London, The Warburg Institute; Leiden, E. J. Brill, 1963–1997.

LIRUTI, G. G., *Notizie delle vite e delle opere dei letterati del Friuli*, Venezia, Fenzo, 1762.

MARCHETTI G., *Il Friuli uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1959.

MAZZATINTI, G., *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordanini, 1893.

PIZZI, G., *Storia degli Amaltei*, Oderzo, Edizioni Becco Giallo, 1990.

VALE, G., *Pievani, Vicari, Arcipreti della Pieve di S. Martino di Zoppola*, Pordenone, Arti Grafiche Cosarini, 1946.